

Editoriale

di Renzo Carli*

Un'amica psicoanalista, in uno dei frequenti e interessanti confronti serali tra psicologi negli anni sessanta, a Milano, soleva ricordare: nei periodi di crisi economica, la psicoterapia è una delle attività influenzate dalla tendenza ad economizzare, da parte della *middle class*. Gli psicoterapeuti, quindi, erano tra i professionisti che più risentivano della crisi economica. I motivi? I più diversi; ma sicuramente le persone non mettevano, allora, la psicoterapia tra i primi posti nella scala delle attività necessarie per il proprio benessere, per la sopravvivenza o per la propria esistenza usuale. Oggi? Le cose non stanno, di certo, diversamente.

Lentamente, ma inesorabilmente, la società italiana, come più in generale quella europea, sta assistendo al formarsi di un nuovo raggruppamento sociale, che potremmo definire dei *nuovi poveri*. Un raggruppamento dalla composizione variegata: i "giovani", spesso precari da diversi anni, molti dei quali appartengono, ormai, alla mezza età. Operai e impiegati che hanno visto, progressivamente, assottigliarsi il potere d'acquisto dei loro salari. Insegnanti, ricercatori universitari, piccoli commercianti, piccoli e medi imprenditori, per non parlare dei disoccupati, dei cassintegrati, di chi sempre più frequentemente perde il lavoro. Gli esperti di statistica economica dicono che il 25% della popolazione italiana è a rischio di povertà, o è già povera: quasi 16 milioni sono gli italiani che conoscono, o conosceranno a breve termine, l'indigenza e l'esclusione sociale. Un dato, questo, mai rilevato dalla fine della seconda guerra mondiale, nel nostro paese. Un dato che pone l'Italia agli ultimi posti tra i paesi industrializzati d'Europa.

La forbice della diseguaglianza sociale, la distanza tra chi possiede ingenti risorse economiche e chi versa in condizioni di precarietà, tra chi è ricco e chi corre verso la povertà, si è molto allargata. La fascia intermedia, quella posta tra le due condizioni di ricchezza e di povertà, si è molto assottigliata; si è notevolmente ridotta la componente sociale che, nel passato, veniva definita come mediamente "agiata".

Nel contempo ci si chiede, e in modo sempre più perplesso e preoccupato, chi siano, di fatto, i "ricchi".

Si sa che l'Italia è il paese a più alto tasso di criminalità organizzata; quest'ultima, dicono gli economisti, è l'impresa a maggior fatturato nel nostro paese.

Da più parti emerge come la corruzione abbia invaso i gangli più importanti e vitali del paese.

Il ceto politico, salvo non infrequenti eccezioni, ha raggiunto limiti di insopportabilità e di squallore senza precedenti. I politici contribuiscono, troppo spesso, alla vita della delinquenza organizzata e all'incremento degli affari fondati sulla corruzione. Lo *scilipotismo* è lì ad indicare a quale livello di incultura politica, di ignoranza e di irritante prepotenza sia arrivata la rappresentanza eletta dal popolo, grazie ad una improvvida legge elettorale che ha costretto gli elettori a dare il proprio voto solo a chi era stato designato dalle segreterie dei partiti. Ricordiamo, peraltro, che il problema non è rappresentato solo dall'assenza delle preferenze al voto; quanto, soprattutto, dall'insipienza e dalla pochezza degli organi centrali dei partiti, nel designare persone spesso indegne di ricoprire cariche rappresentative entro le istituzioni legislative, o nel sistema di governo del paese e degli enti locali.

La nuova povertà, in sintesi, si iscrive entro una crisi culturale che viene da lontano e che investe profondamente e diffusamente le istituzioni.

Per anni è stato detto, ripetuto sino alla noia ed esaltato dai mass media, come il valore rilevante per la nostra gente fosse soltanto l'arricchirsi, il fare danaro e il condurre una vita fatta di consumi alla moda e di perseguimento del "lusso". La nuova povertà si iscrive in questo contesto culturale,

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "Sapienza" di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

deteriorato e privo di valori culturali alternativi all'apparire e alla rilevanza conferita al danaro. La nuova povertà pone problemi culturali di grande rilievo, è portatrice di una domanda che non può trovare risposte solo nell'economia, nello sviluppo e nella crescita economiche del paese. Gli economisti possono "mettere a posto i conti" e chiedere sacrifici, possono promettere un futuro migliore nel medio o lungo periodo. Non sono in grado di dare una risposta nel breve periodo; risposta che va cercata nel cambiamento culturale, nel ritrovamento di valori importanti quali la solidarietà, l'attenzione all'altro, la partecipazione sociale, la valorizzazione della competenza. Valori che si possano tradurre in comportamenti condivisi, in azioni utili all'altro e al contesto entro cui si vive. Giusto il contrario dell'egoismo arricchente e narcisista, proprio di chi cerca l'"affermazione" sociale, la notorietà, il successo conformista.

C'è bisogno di una nuova politica culturale nel paese.

Una politica culturale che può venire solo "dal basso", e in particolare dagli intellettuali. Gli intellettuali: un gruppo sociale che sembra aver perso la propria identità e la propria funzione, oscurate dal conformismo televisivo e dallo scientismo senza valori. Un gruppo sociale che, nelle condizioni attuali del paese e più in generale dell'Europa, può ritrovare un senso e può rimettersi al servizio dello sviluppo culturale.

Gli psicologi, possono intervenire in questa situazione?

Possono contribuire a un rilancio della cultura, possono offrire il loro aiuto alle nuove problematiche evocate dalla situazione economica e sociale del paese? Nei servizi di salute mentale, ad esempio, sta cambiando la domanda d'intervento; i problemi posti dalla "nuova utenza"¹ concernono, sempre più frequentemente, il vissuto di precarietà emozionale e di insicurezza che la nuova situazione socioeconomica evoca nei singoli, nei gruppi familiari, in chi si appresta ad imprendere, nei giovani, in chi si trova confrontato senza speranza con un futuro anomico.

La psicologia, e più specificamente la psicologia clinica, si trova confrontata con una nuova sfida: ricostruire, nelle persone e nei gruppi sociali, una fiducia nello sviluppo del contesto e al contempo promuovere la funzione del pensiero emozionale, là dove l'agito emozionale istituito sembra aver preso il sopravvento.

Ci si chiede se la psicologia clinica italiana ce la potrà fare. Se gli psicologi clinici italiani sapranno dare una risposta coerente e competente alla nuova domanda; una domanda che origina dal vissuto di precarietà e di povertà, non solo dalle condizioni economiche "reali". Il vissuto, vale la pena ricordarlo, è una "realtà" importante nel segnare comportamenti, decisioni, emozioni, relazioni, dinamiche sociali e processi organizzativi. La cultura ha più a che fare con i vissuti che con i dati "reali", segnatamente quelli economici. L'interrogativo sugli psicologi concerne il confronto, sempre più conflittuale, tra uno scientismo dilagante e l'attenzione alla domanda del contesto. Ciò che caratterizza lo scientismo, in psicologia clinica, è il marcato disinteresse per la domanda sociale propria del contesto in cui si opera, per le attese che le persone e i gruppi sociali possono esprimere nei confronti della psicologia. Concentrando l'attenzione di molti psicologi su modelli, strumenti di verifica, preoccupazioni di "visibilità" internazionale che allontanano, inesorabilmente, dal contesto entro il quale ha senso l'intervento psicologico. Ogni azione professionale competente, questo è chiaro, necessita di modelli validati, di verifica, di attenzione al contesto scientifico entro il quale si propone la propria azione. Il problema diventa grave se quest'ultima attenzione prende il sopravvento sul senso del proprio operato, sul riscontro di chi fruisce dell'intervento psicologico, sull'efficacia dell'intervento entro la cultura che ne chiede l'azione e che si aspetta, dall'intervento stesso, un proprio cambiamento.

Gli economisti affermano, sempre più spesso, che i fattori "psicologici" sono importanti nel determinismo della crisi economica; una crisi che affonda le sue radici nel cambiamento culturale che gli stessi economisti hanno contribuito a determinare, ad esempio con lo spostamento del sistema sociale, economicamente avanzato, da sistema produttivo a sistema finanziario. Gli psicologi, capaci di accompagnare e indirizzare i sistemi produttivi, sembrano aver perso ogni contatto con i sistemi finanziari e con le conseguenze culturali di una società che ha sempre più a che fare con la dinamica finanziaria e le sue problematiche conseguenze. E' in questa direzione che potrà svilupparsi il contributo di una psicologia clinica meno attenta alla diagnosi psicopatologica e più interessata ad analizzare la domanda problematica di chi si confronta con

¹ Si veda in proposito: Carli & Paniccia (2011).

quella nuova realtà culturale e sociale che il sistema finanziario internazionale impone ai paesi del mondo e alle loro specifiche realtà culturali.

Il sistema finanziario nega la cultura. E' di qualche mese fa la grave affermazione dell'allora ministro dell'economia italiano: "con la cultura non si mangia". Affermazione profondamente falsa, e al contempo espressiva di quella cultura finanziaria che davvero, nel giro di pochi anni ha messo sul lastrico milioni di famiglie. L'economia, se non integrata da potenti motori culturali, mostra tutti i suoi limiti. Il futuro del nostro paese potrà essere migliore, solo se fondato sulla riscoperta di valori e stimoli culturali, capaci di creare sistemi collusivi fondati sulla valorizzazione delle risorse solidali e comunicative, sostitutive del conformismo orientato all'arricchirsi e all'apparenza spettacolare. Se gli psicologi sapranno contribuire a questo movimento di politica culturale, necessaria e difficile, la funzione psicologica potrà ritrovare un senso del proprio esistere.

Bibliografia

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2011). *La cultura dei servizi di salute mentale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.